

L'indagine presso la Procura militare di La Spezia è aperta dal '94. Sarebbero stati identificati anche i repubblicani che guidarono i tedeschi in paese

Stazzema, una strage e i suoi colpevoli

Rinviati a giudizio sette ufficiali delle SS per il massacro del 12 agosto '44 che costò la vita a 560 civili

Giorgio Sgherri

FIRENZE Non è mai troppo tardi. E adesso è ufficiale. Sette sottufficiali delle SS (adesso ultra ottantenni) sono stati rinviati a giudizio per la strage nazista di Sant'Anna di Stazzema, dove il 12 agosto 1944 i carnefici di Hitler trucidarono 560 civili, fra cui bambini, donne e anziani. Ora, a quasi sessant'anni da quell'eccidio sono stati rinviati a giudizio i sottotenenti Gerard Sommer e George Rauch e poi i sottufficiali Werner Bruss, Alfred Schoeneberg, Heubruich Sonntay, Horst Eggert. Non è invece stato reso noto il nome del settimo indagato.

A Sant'Anna di Stazzema, frazione in provincia di Lucca, il 12 agosto 1944 il 2° battaglione SS del capitano Anton Galler, guidato da staffette fasciste, rastrellò paesani e sfollati falciandoli con la mitragliatrice. Decine di persone furono rinchiusi in una stalla e massacrati con le bombe a mano, altre bruciate col lanfiamme. Alla fine della mattinata i morti erano 560. Tra quelle vittime c'erano 142 bambini con meno di 10 anni. La più piccola Anna Bardini era nata da soli tre giorni. Decine di cadaveri furono ammassati e bruciati con il lanfiamme. La strage di Sant'Anna di Stazzema fa parte di tutti quegli episodi descritti nei documenti contenuti nel cosiddetto "Armadio della

I nomi: Gerard Sommer, Georg Rauch Alfred Schoeneberg Werner Bruss Heubruich Sonntay Horst Eggert

• **L'ECCIDIO** L'ordine di combattere la resistenza «con qualsiasi mezzo» lo aveva dato il maresciallo Kesslerling. All'alba le SS entrano a Sant'Anna. In meno di 10 ore, con l'aiuto determinante dei fascisti - come hanno stabilito gli storici -, sterminano 560 civili, fucilando anche i bambini.

• **L'ARMADIO DELLA VERGOGNA** Per 60 anni quella di Sant'Anna, assieme ad altre stragi come quella di Cefalonia, rimangono "dimenticate" per scelta politica già dagli anni di De Gasperi. Ma le carte non vengono distrutte, riemergono nel 1994. La Procura militare di La Spezia apre un'indagine ufficiale.

• **GLI INDAGATI** In attesa che il Parlamento si decida a istituire una Commissione d'inchiesta, nel giugno del 2002 la Procura spezzina iscrive i primi nomi dei sopravvissuti assassini della strage nel registro degli indagati. Ma i nomi non vengono resi pubblici dal procuratore De Paolis

Monumento alle vittime della strage nazista a Sant'Anna di Stazzema
Dario Orlandi



vergogna" (venuto alla luce durante le indagini su Priebke e occultato fino al 1996) dopo che, nell'immediato dopoguerra, il procuratore milita-

re dell'epoca aveva raccolto indizi e dati con l'aiuto degli alleati in un registro che superava i duemila casi. Il cammino verso il rinvio a giu-

dizio dei responsabili del massacro è stato lungo e difficile. La procura militare di La Spezia, che sulle stragi naziste conduce un'inchiesta aperta

nel 1994, ha ottenuto la collaborazione di quella di Stoccarda. I magistrati tedeschi hanno risposto alle rogatorie arrivate dall'Italia e hanno rintra-

ciato numerosi testimoni. Secondo alcune indiscrezioni l'inchiesta avrebbe identificato gli italiani reinquadrati nell'esercito repubblicano, che fecero da guida alle SS facendole piombare sul paese attraverso quattro direzioni diverse in modo da non concedere a nessuno la possibilità di fuggire. Si dovrebbe così conoscere dopo 60 anni perché è stato compiuto quell'eccidio considerato che la zona non era strategica per le operazioni militari e non vi erano svolti combattimenti. «Contrariamente a quello che si pensa - sostiene Ivan Tognarini, docente di storia moderna all'università di Siena - le stragi di civili non sono casuali, ma seguono una logica precisa. Si trovano tutte, cioè, sulle vie di ritirata della Wehrmacht: la via Aurelia e la Cassia e poi la linea Gotica. La mente di questa strategia è Kesslerling che chiamava "la ritirata aggressiva" ordinando ai suoi uomini di procedere in maniera spietata garantendo l'impunità a chi eccede e minacciando quei militari troppo morbidi». Dunque non si trattò di rappresaglie ma di una vera strategia. I tedeschi combattevano la Resistenza con i massacri.

Ora, alla fine di ottobre, si aprirà il procedimento contro il tenente Schiffmann, che si rese responsabile della strage di San Cesario sul Panaro, dove vennero uccise 12 persone, fra le quali la madre di due bambine in tenera età, in attesa di un terzo figlio. Quindi, toccherà proprio a Sant'Anna di Stazzema.

«Il messaggio è: i crimini contro l'umanità non vanno mai in prescrizione». Questo il commento di Enrico Cecchetti, vicepresidente lucchese del consiglio regionale, cui aggiunge una speranza. «Ci auguriamo - dice - che questo rinvio a giudizio porti al processo, che si aprirebbe nei primi mesi del 2004 e che aggiungerebbe qualche tassello alla conoscenza della vicenda. Non solo, segnerebbe un passo importante verso la verità e la giustizia».

E nel giorno che segna un nuovo passo verso la scoperta della verità, in Palazzo Panciatichi a Firenze è stata inaugurata la mostra fotografica di Oliviero Toscani proprio sull'eccidio nazista di Sant'Anna di Stazzema. Un vero e proprio viaggio nella memoria di quel tragico giorno attraverso i volti e le parole dei superstiti (raccolte anche nel libro «Sant'Anna di Stazzema: 12 agosto 1944. I bambini ricordano»), esposte nei locali del consiglio regionale che, ieri, è rimasto aperto tutto il giorno per essere visitato da tutti i cittadini. «Non sapevo come poter testimoniare con le foto una vicenda di 60 anni fa - ha raccontato Toscani - finché non ho parlato con un testimone, che all'epoca era bambino. Durante il suo racconto, gli ho visto negli occhi le immagini della tragedia. Così ho capito che avrei dovuto fotografare le facce di quei pochi bambini che scamparono alla morte».

Fondamentale per il recupero delle testimonianze la collaborazione con le autorità giudiziarie di Stoccarda

Davide Madeddu

CAGLIARI «Troppi suicidi dietro le sbarre, troppe violazioni dei diritti civili: denunceremo il ministro Castelli alla Corte Europea». L'ottavo suicidio consumato in un carcere della Sardegna non è passato inosservato. E infatti, come annuncia-tore, i rappresentanti della Commissione regionale diritti civili e i componenti delle associazioni che si occupano della tutela dei dritti dei detenuti, hanno incaricato un legale per portare il Guardasigilli di via Arenula davanti alla Corte di Giustizia europea di Bruxelles.

«Quello che sta succedendo in carcere è allarmante - denuncia Nazareno Pacifico, medico e rappresentante della Commissione regio-

Morti in carcere, pronta una denuncia contro Castelli

Le associazioni si rivolgeranno alla Corte Europea. «Sa fare solo il rompighiaccio per le leggi salvapadrone»

nale diritti civili - la Sardegna è al primo posto in Italia per suicidi dietro le sbarre. Un dato grave che non deve essere sottovalutato». Subito spiega: «C'è un malessere generale teso a crescere in maniera esponenziale, e destinato ad avere un effetto domino nelle altre strutture penitenziarie». Malessere che, alla fine, provoca la cosiddetta "implosione" dei detenuti, e quindi il suicidio.

«Non è pensabile stipare uomini in strutture carcerarie e poi tagliare tutti i fondi per garantire assistenza medica o le attività per il loro recupero - aggiunge Pacifico -. I detenuti vengono sbattuti in carcere senza alcun vero strumento di recupero e riabilitazione. È il segno di un sistema che non funziona, e alla fine si scarica direttamente sui più deboli». E i suicidi non sono che l'elemento più tragico ed eclatante di un disagio diffuso.

«Nelle celle ogni giorno si registrano numerosi episodi di autolesionismo - continua - ci sono detenuti che ingoiano lamette, altri che si cuciono la bocca. Ce ne sono altri che per lenire le sofferenze si stordiscono con il gas delle bombolette da campeggio, oppure che cercano di farsi male in mille altri modi».

Una disperazione che non si

ferma alla sola Sardegna ma, come spiega Francesco Carboni, vice presidente della Commissione parlamentare Giustizia, riguarda l'intero sistema penitenziario nazionale. «Il fatto vero è che siamo alla bancarotta del sistema giudiziario - denuncia - se andiamo a vedere bene scopriamo che non ci sono più soldi di alcuna attività. E le ripercussioni riguardano tutto, dalla stentipia all'assistenza sanitaria». Inuti-

le ricordare il sovraffollamento nelle strutture carcerarie o la mancanza di attività di recupero. «È necessario ribadire che il sistema sta scoppiando, i tribunali si stanno bloccando solamente perché non c'è la volontà politica per risolvere questi problemi». Carboni aggiunge: «Siamo al tracollo, al fallimento totale perché il Ministro Castelli viene usato dal Governo per fare da rompighiaccio alle leggi salvapa-

drone. In due anni d'altronde cosa ha fatto il Guardasigilli oltre alla legge sul falso in bilancio, alla Cirami, alla legge per bloccare le rogatorie e salvare il padrone e i suoi fedeli? Nulla».

Il rappresentante della Commissione Giustizia denuncia anche un altro particolare. «La conferma che al ministro e agli altri importi poco di quanto succeda in carcere si deduce dai loro stessi comportamenti parlamentari. Ho presentato una serie di interrogazioni e non ho mai ottenuto una risposta che sia una». Non è escluso che i prossimi giorni ne sia presentata di nuova: «Per conoscere i motivi per cui il ministro continua a non rispondere». Peccato che, nonostante il silenzio, in carcere si continuano a morire.

il piccolo albanese

Che diritti ha un bimbo «comprato»?

Maria Zegarelli

segue dalla prima

Per non fargli perdere l'anno scolastico, per non tenerlo lontano dal suo mondo, dalle sue certezze. È un gesto d'amore. Tommaso non sa che sono lui, a pochi passi. Continua a chiedere dove stanno mamma e papà, perché non sono con lui. Glieli ha tolti un tribunale perché c'è il sospetto che Angelo Borelli e la moglie Iole Rodio abbiano acquistato, si acquistato, il bambino quattro anni fa dai suoi genitori naturali, due albanesi stretti nella morsa della povertà che lo avrebbero venduto per qualche migliaio di euro e un televisore a colori. La magistratura sta indagando, ma su un punto non ha dubbi: i coniugi (69 anni lui, 57 lei) hanno superato la soglia d'età che permette l'adozione.

Che dire? È la legge. Che forse quest'uomo e questa donna hanno infranto. Eppure c'è un aspetto in tutta questa storia dal quale non si può prescindere, dal quale si dovrebbe partire: il bambino. Cosa sta succedendo in questi giorni dentro di lui? Negli ultimi anni è

stato sottratto per due volte alle due uniche realtà affettive che conosceva. A tre anni ha dovuto sostituire con grande dolore le figure genitoriali che fino a quel momento erano state il suo riferimento. È possibile immaginare che soltanto con molta fatica sia riuscito a superare quello choc e ad avvicinarsi alla sua nuova famiglia. È andato a scuola, ha conosciuto altri bambini, ha avuto una sua stanza, i suoi giochi, ha partecipato a feste di compleanno e imparato a chiamare mamma e papà un uomo e una donna che si sono presi cura di lui. È anche probabile che sia riuscito a ricostruire un equilibrio interiore tale da permettergli di essere quel bambino sorridente e gioioso che oggi tutti, i vicini di casa, le maestre e il parroco, descrivono.

Poi, qualcuno lo ha preso e gli ha detto che no, per qualche tempo non avrebbe più potuto stare nella sua stanza, vedere i suoi amici e, soprattutto, la madre e il padre. Siamo certi che psicologi e assistenti sociali stiano facendo al meglio il loro lavoro nella casa famiglia che lo ospita. Raccontano che

Marco sta bene, gioca ed è allegro. Ma chiede sempre dei suoi genitori. Non bastano queste rassicurazioni, non basta sapere che sta bene. Perché la sua profonda inquietudine è tutta in quella domanda: «Dove sono mamma e papà?». Ecco perché sembra mostruosa l'idea di una legge nata per tutelare i diritti dei minori che all'improvviso rischia di trasformarsi in un contenitore talmente rigido da stritolarne alcuni. L'unica cosa davvero giusta, per il bambino, forse, sarebbe accertare se in questi anni i coniugi Borelli gli abbiano garantito l'affetto e l'attenzione di cui aveva bisogno, se tra loro tre si sia creato un clima «familiare», nel senso letterale della parola.

Qual è il diritto di un bambino di sette anni se non quello di potersi fidare dei suoi nuovi genitori? Di non dover pensare, neanche per un attimo, che lo hanno abbandonato ancora una volta? Perché è certo che in una parte del suo cuore questo sospetto c'è. Ed è altrettanto certo che in qualche parte della sua mente sia andato a depositarsi quell'altro distacco, avvenu-

to quattro anni fa. Il rischio è che Tommaso pensi che tutto ciò sia soltanto colpa sua. Perché per lui non è importante se la mamma e il papà sono troppo grandi, se lo hanno adottato dopo un lineare e legittimo percorso normativo oppure no. Questo importa a noi, agli adulti, alla società. Importa a chi deve garantire il rispetto delle leggi e preoccuparsi di non creare il «precedente pericoloso», quello che potrebbe far pensare ad altre coppie senza figli di poter fare altrettanto. È un rischio reale. Eppure, questa possibilità non riduce di un millimetro il pericolo che in nome di tutto ciò si mini definitivamente il sano sviluppo psichico di Tommaso chiuso in una comunità alloggio in attesa di una nuova, l'ennesima, famiglia. Sarebbe la terza. Finirebbe per non crederci più per salvarsi dall'incubo di perderla ancora.

Non c'è alcuna legge, ci verrebbe da dire, che possa legittimare un trauma di quelle proporzioni. È a Tommaso che bisogna guardare. È da lui che ogni considerazione deve partire.

PACE WELFARE DIRITTI

per un mondo nonviolento

OGGI

tutte e tutti alla

marcia per la pace PERUGIA - ASSISI

arci

www.arci.it - www.atilvarci.it

la nostra Europa è in cammino